

## **Canto XVIII**

### **1966, Parigi**

Bene, caro Checco, la cosa è fatta. Butto giù questi pensieri anche se mi sembra impossibile che pur fra moltissimi anni tu possa aver dimenticato qualcosa delle sensazioni e dello stato d'animo che hai adesso, dopo quello che è successo. Scrivo nel quaderno a righe del diario, alla luce dell'abat-jour della notte, seduto sulla sedia con i braccioli che uso per il lavoro qui nel monocale di Jean. Il letto, che è a una piazza e mezza, è stato tirato fuori dal suo alloggio a parete e sotto la copertina di plaid s'intravede, per una volta, una figura di donna. Sta dormendo appoggiata su un fianco, con le gambe leggermente piegate e con la curva dell'anca che risalta chiaramente, femminile e sinuosa. È voltata verso di me, con un braccio e le spalle fuori della coperta, ed è incredibile quest'emozione che mi prende nel vederla così abbandonata e fiduciosa, nel pensare che da questa persona sono accettato e anzi forse addirittura desiderato. Mi dà una vertigine sapere che posso accarezzarla, stendermi accanto a lei, far sì che il mio corpo si trovi a combaciare con il suo, passare le mani sulle sue guance, le sue braccia, le gambe, la schiena. Era una cosa di cui avevo assolutamente bisogno, uscire da quello stato d'esclusione di cui solo adesso mi rendo conto, esclusione da tutta la parte femminile dell'umanità, condanna all'isolamento, all'amarezza della solitudine. Quello stato, me lo dico solo adesso, che forse generava l'ansia senza oggetto dei momenti delle Voci dal mondo e lo sgomento del pow-wow nelle notti di montagna attorno al fuoco. Non sarò mai abbastanza grato alla creatura che mi sta dando una gioia così intensa, così sconosciuta.

Ma per andare con un po' d'ordine in questa tranquilla serata o meglio nottata perché sono quasi le due, e raccogliendo i pensieri accanto al corpo di Melanie che respira quieto e appagato, diciamo che dopo lo *pneumatique* che le abbiamo mandato, caro il mio Checco al quale ormai parlo come a un amico, tutto si è svolto nel migliore dei modi.

Eravamo nervosissimi quella sera del sette gennaio quando l'aspettavamo per cena. Avevamo preparato tutto con cura: la pancetta, il pecorino e le uova per gli spaghetti alla carbonara, la lattuga e i pomodorini a dattero per l'insalata seguente, il *brie* e il provolone italiano, perfino due fette di



*La torta Sacher era artigianale e raffinata - un buon investimento.*

torta *Sacher* comprata in pasticceria per il dessert. Lei è arrivata parecchio in ritardo, ma veramente parecchio, quasi un'ora completa. Si è scusata in mille modi, ma devo dire che me l'ero vista brutta malgrado il suo *pneu* di risposta che a prima vista non lasciava dubbi:

“Verrò senz'altro, con grande piacere.

Melanie”. “*Avec grand plaisir*”. Me l'ero riletto mille volte. Nessuno l'obbligava a fare quell'aggiunta; avrebbe potuto scrivere “Ricevuto il tuo *pneu*. Grazie per l'invito, ci vediamo venerdì.” Sarebbe stato già moltissimo.

Comunque finalmente è arrivata. Quando è uscita da quel cappotto con il collo di pelliccia bianca era radiosa, veramente bellissima. Aveva un sorriso un po' imbarazzato, forse per il ritardo ma forse, come sto capendo adesso che comincio a conoscerla meglio, perché quella è la sua natura. Abbiamo parlato per tutto il tempo e lei mi ha raccontato dei suoi studi e della sua famiglia. È andata a un'Università per sole donne che si chiama Smith College dove ha anche studiato un po' d'Italiano e molta storia dell'arte, oltre alle letterature comparate in cui s'è laureata. Poi era venuta a Parigi per un mese d'estate ma qui le hanno offerto un lavoretto in una galleria d'arte e lei ha accettato, con il consenso dei suoi, per migliorare il suo francese e perché un anno in Europa figurerà bene nel suo curriculum quando cercherà un lavoro in una galleria o in un museo di New York.

Effettivamente parla un francese quasi perfetto, quasi senza accento, e conosce un numero enorme di vocaboli per essere americana. I suoi genitori sono entrambi musicisti, fanno concerti di piano e credo anche che siano piuttosto famosi negli Stati Uniti. E devono essere benestanti: quello Smith College, sono riuscito a capire, è un'università privata dai costi proibitivi.



*La sorprendente Adorazione dei magi di Gerard David, circa 1495.*

Parlando di un'altra delle riproduzioni che stanno alle pareti della stanza ha preso l'occasione per introdurre un argomento che evidentemente le sta molto a cuore. La riproduzione, di grande qualità come tutte quelle di Jean, rappresenta un quadro poco noto ma che a lui e anche a me piace moltissimo. È un'Adorazione dei magi di Gérard David, pittore fiammingo vissuto tra il Quattro e il Cinquecento. L'avevamo scoperta assieme agli Uffizi di Firenze durante il "viaggio di Piero", e per una volta ci eravamo trovati d'accordo sul giudizio. Jean deve averla scelta perché è dipinta in uno stile che sta tra il tardogotico e il rinascimentale, ingenuo e sapiente nello stesso tempo, e riesce a trasmettere una dolcezza veramente straordinaria. Anche a Melanie il quadro piaceva, benché il soggetto, come ha fatto notare, non sia proprio il più indicato per lei, dato che non solo non è cattolica, ma è ebrea di padre e di madre. Credo che ci abbia messo un po' di sorriso nel dirlo, e ha subito aggiunto che, naturalmente, se si dovesse guardare a quel fatto tutta l'arte del Rinascimento italiano dovrebbe restare sgradita. Così ci siamo trovati a parlare un po' degli ebrei. I suoi nonni, ha spiegato, erano emigrati tra le due guerre da Vilnius, in Lituania; così erano potuti sfuggire al dramma delle persecuzioni hitleriane. Da come parlava capivo che stava cercando di sondare il mio atteggiamento e che forse si aspettava o sperava che anch'io fossi di origine ebraica. È un fatto che mi ha un po'

sorpreso, ma che penso sia ben comprensibile dopo quello che loro hanno dovuto subire. I suoi comunque, ha tenuto a precisare, non sono né ortodossi né praticanti, e non lo è neppure lei; sono una famiglia integrata nella comunità americana da molti anni. Forse, mi chiedo adesso mentre scrivo queste note accanto a lei, sarebbe delicato o gentile da parte mia sostituire quel quadro con uno più neutro dal punto di vista della religione. Magari quel *collage* di Matisse che mi è piaciuto quando l'ho visto a Nizza,



*Questo quadro di Matisse potrebbe ben sostituire l'Adorazione di David.*

*Il cavallo, il cavaliere e il clown*, che è così allegro e delicato. In un certo senso mi pare simile all'*Adorazione* di David, mi pare che abbia lo stesso spirito.

Dopo la cena c'è stato il rituale sparecchio della tavola e poi il lavaggio dei piatti che abbiamo fatto assieme, con me che insaponavo e lei che risciacquava e sistemava tutto sullo scolapiatti appeso al muro sopra il lavello, con un frequente incrociare di braccia, strusciare di spalle, sfiorare di volti. La confidenza che si stava creando era eccitante ma naturale, senza rivalità, senza schermaglie.

Perciò fu semplice e spontaneo, svuotato il lavello e appesi stracci e spugne ad asciugare, fermarci l'uno di fronte all'altra nel piccolo spazio del cucinino, avvicinare i nostri volti e passare al primo di una lunga serie di baci. Suggellavano un'intesa, decretavano l'inizio d'una storia, e questo per me era un punto temporaneo d'arrivo, quasi un pianoro sul quale riposare anche se l'ascesa del monte non era ancora finita: però la vetta era bene in vista e il sole alto sull'orizzonte. Per questo non mi venne neppure in mente di provare ad andare oltre; l'esito futuro era certo e per adesso bastava godersi la certezza acquisita. La voglia era lì, lo ricordo ancora benissimo; era la ben nota pressione che veniva dalle zone inguinali, un'erezione che diventava quasi dolorosa e sicuramente mi avrebbe provocato il solito male ai testicoli, che infatti poi è venuto ed è stato quasi insopportabile. Ma avevo anche, questo forse occorre confessarlo, un antico residuo di fallimenti passati, un timore di rovinare tutto con una

parola, un gesto, una goffaggine. Camminavo su un sentiero ancora stretto, nel quale si poteva scivolare ad ogni passo. Anche lei mi faceva capire che a un certo punto bisognava fermarsi. Andare a letto al primo appuntamento



Place des Vosges, non molto lontana da piazza della Bastiglia.

doveva essere fuori questione, tanto che il problema non si poneva neppure, o almeno non in modo esplicito. Fu proprio lei a proporre, durante un momento di pausa, di prendere i cappotti e uscire a fare una passeggiata. Mancavano almeno due ore all'ultimo *métro* e si poteva scendere sulla piazza della Bastiglia, che ne pensavo? L'abbiamo fatta varie volte nelle settimane seguenti quella passeggiata alla Bastiglia, e poi alla *Place des Vosges* che è uno dei miei luoghi preferiti ed è divenuto presto anche il suo. Il paragone tra la piazza dei Vosgi e la piazza Vendôme, argomento preferito nelle chiacchierate tra me e Jean-Luc, è saltato fuori di nuovo, e così quello tra il gotico di Notre Dame e quello di Saint Denis o della *Sainte Chapelle*, miei vecchi cavalli di battaglia. Lei ascolta con interesse, fa domande, sembra veramente che voglia saperne di più. Però ha anche, molto sviluppato, un interesse verso aspetti più mondani della vita parigina. Mi ha stupito, per esempio, il suo comportamento in quella specie di caffè-ristorante che hanno aperto negli Champs-Élysées, chiamato con parola americana *Le Drugstore* e quasi sempre pienissimo di clienti specialmente donne. Ci siamo andati con il *métro*. È un posto tutto vetri spessi e colonnine d'oro, rutilante, riflettente, e pretenzioso oltre ogni dire. Abbiamo dovuto fare una fila di quasi un'ora per essere guidati da una ragazzina, che sembrava uscita da un negozio di mode con annessa profumeria, fino a una specie di divanetto davanti a un tavolino minuscolo, stretti fra altri clienti con altri tavolini altrettanto minuscoli. Melanie però sembrava felice. Ha ordinato una cosa che desiderava da un anno, da quando aveva lasciato l'America: una specie di gelatone gigante che chiama *sundae*. Sopra il *sundae* ha voluto un'altra

cosa americana, delle zollette intrise di uno sciroppo vischioso dal nome di *marshmallows*, molto dolci e, per un palato italiano, non proprio attraenti. Sembravano veramente americani quei due giganteschi bicchieri che occupavano tutto il tavolino, ricolmi di gelato, di cioccolata fusa, di



Anche il *sundae* rischiava di dividere i due innamorati.

*marshmallows* e sormontati da biscottini. Un'immagine d'abbondanza forse eccessiva, ma le ho detto che erano bellissimi e questo l'ha incoraggiata a parlarmi della sua infanzia, delle corse con la *station wagon* di famiglia alle gelaterie della zona, della sorella gemella che faceva a gara nell'ordinare il *sundae* più elaborato e poi non riusciva a finirlo. Ha detto che vorrebbe farmi vedere il luogo dov'era cresciuta, una cittadina del Connecticut chiamata Bridgeport, che è sul mare

come Venezia.

La faccenda del sesso è stata, a dire il vero, piuttosto difficoltosa. Quando siamo arrivati al dunque, proprio in questa stanzetta e sopra questo letto a una piazza e mezza nel quale adesso lei dorme, non c'erano dubbi che fosse d'accordo e anzi collaborasse, cosa ben sorprendente per uno abituato alla famosa guerra dell'amore in cui lui attacca e lei si difende. C'era stato negli'incontri precedenti un certo imbarazzo da parte sua quando io arrivavo con le mani, pur sopra le sue bluse o le maglie, ad avventurarmi nella zona del petto. Con un po' di pratica avevo poi capito che era imbarazzata perché portava dei reggiseni imbottiti, e per di più sostenuti da semicerchi di metallo. Una finzione inutile a parer mio, perché non è che sotto quei marchingegni non ci fosse niente, anzi; e quando un po' alla volta mi conquistai il permesso di arrivare al livello della pelle, potei constatare che c'erano due piccoli seni meravigliosi, prati da percorrere, colline da studiare, delizie da gustare. E con delicatezza riuscii a farglielo capire, che non ero per niente deluso da quanto lei nascondeva sotto quelle imbottiture, ma che anzi i seni delle donne mi piacevano proprio così, come "le poma del seno acerbe e crude" di Torquato Tasso, dove crude, se

ben ricordo, rimava con la parola “ignude” che bastava ad eccitarmi sui banchi del liceo e forse lo fa ancora oggi, se devo proprio dire tutto.

Siamo arrivati a spogliarci quasi di comune intesa, dopo aver tirato giù il letto dal suo alloggio sulla parete. Ci siamo distesi e ogni tanto interrompevamo le attività per toglierci un altro pezzo di vestiario: le magliette, i pantaloni o la gonna, i calzini perché ricordavo che un uomo con indosso solo i calzini è considerato ridicolo, poi alla fine anche gl'indumenti più intimi. Per la prima volta ero nudo accanto a una donna nuda. La carezzavo e lei carezzava me. Avevo un'erezione incontenibile, quasi dolorosa come tante altre volte, ma non ansimavo, non facevo movimenti convulsi. Il fatto che lei mi accettasse, che non respingesse le mie mani e che anzi vi si abbandonasse mi dava una calma meravigliosa. La toccavo nella zona più intima, ma delicatamente come lei mi chiedeva quando aveva preso la mia mano e guidato il mio movimento. Quella fiducia mi sorprendevo e mi sorprendevo anche la mia reazione. Avevo pensato che il culmine della cosa, la famosa penetrazione, dovesse avvenire in una specie di frenesia, l'unica che poteva giustificare un atto così estremo e sostanzialmente proibito, ma vedevo, lei mi faceva capire, che non era necessariamente così. Si poteva restare distesi sul divano, accarezzandosi a vicenda le parti più intime, senza fretta, senza ansia, senza perdere la testa. Si poteva guardarsi negli occhi e addirittura quasi sorridersi. Si potevano guardare le poma acerbe e crude, stringerle nel cavo della mano, accarezzarne le turgide punte.

Ma Melanie divenne un po' nervosa. Quando io fui sopra di lei e cercavo un po' confusamente un accesso, provò a guidarmi ma senza riuscirci. Vedevo che le stavo facendo male anche perché cominciò a stringere le labbra e a irrigidirsi. “Sono io, disse, sono io che non ci riesco.”

Prendemmo una pausa. Restammo un po' distesi sul letto, coperti da un lenzuolo per non prendere freddo. Melanie, si confermò, pur avendo tre anni di meno, era molto più avanti di me in fatto di esperienze sessuali. Ci aveva provato altre due volte, disse con mio disappunto, quasi con mia gelosia. Ma non c'era riuscita. Era stata da un ginecologo che l'aveva

esaminata e trovata perfettamente normale. La sua era una resistenza solo psicologica, un puro fatto mentale, del tutto involontario. Il ginecologo aveva detto che lei doveva soltanto trovare il partner giusto. Per questo adesso era sorpresa e quasi disperata; aveva pensato che questa volta la cosa sarebbe accaduta, o almeno sarebbe stata più facile.

Ricorderai, caro Checco, che non fummo proprio tranquillizzati da quelle parole. Ci siamo sentiti un po' usati, come se fossimo noi stessi una medicina che si prende per risolvere un problema fisiologico. Inoltre non eravamo per niente certi d'essere all'altezza della situazione. La nostra potenza sessuale aveva già dato segni di ritirata di fronte e un varco che non voleva aprirsi; avevamo anche noi i nostri complessi di colpa, quel senso antico del peccato, quei timori che i famosi atti impuri avessero tutto indebolito e fiaccato, quel terrore di risultare poco virili. Ma provai a nascondere tutto e forse in parte ci riuscii. "Il partner giusto," le dissi, "adesso lo hai trovato. Ma non dobbiamo aver fretta. Vedrai che ci riusciremo." Parlavo come se in tutta la vita non avessi fatto altro che aiutare verginelle nervose a superare il trauma del primo approccio. Invece non ne sapevo proprio niente, salvo il fatto che dovevo aiutarla a tranquillizzarsi. In quei momenti l'avevo vista tesa e irrigidita fino allo spasimo. È una cosa che le accade spesso, quando si sente giudicata o teme di non essere all'altezza di una situazione o di una persona. È il suo complesso d'inferiorità che in quelle occasioni affiora e prende possesso di lei. È un'insicurezza abissale, invincibile. Dentro Melanie c'è tutto un mondo di tensioni e contraddizioni, un universo da scoprire e capire.

La situazione difficile comprendeva un aspetto per me positivo: mi rimetteva in un certo modo in una posizione di comando delle operazioni, comando che mi era decisamente sfuggito nelle fasi precedenti. Così le ripetei che non c'era da preoccuparsi e le proposi di non pensarci più per quella sera, guadagnandomi la sua gratitudine e un giudizio di persona capace di fare rinunce anche importanti per aiutarla. Ma in realtà ci riuscivo quasi facilmente; dopotutto, se guardo proprio nel fondo di me stesso, più che la cosa in sé quello che avevo cercato era un segnale che lei



fosse disposta a farlo. Mi bastava la sua accettazione, caro Checco, e anzi quelle difficoltà che stavano emergendo me la rendevano più vicina, più simile a me.

In verità ci provammo ancora quella sera, una mezz'ora tardi. Non ci riuscimmo del tutto ma ci avvicinammo. Lei resistette a un dolore che doveva essere forte, perdette anche un po' di sangue, ma era contenta, mi ringraziava invece di resistermi, mi carezzava. Questo aumentava la mia eccitazione. Più lei mi stringeva nel suo abbraccio più qualcosa s'infiammava dentro di me e si traduceva in un fluire verso di lei, un volerla raggiungere.

Ci siamo arrivati poco a poco, nel corso di due settimane. Questo fatto ci ha legati in modo fortissimo. È come un segreto tra noi, un grande successo comune. Per quanto mi riguarda, siamo diventati come fratello e sorella, uniti da qualcosa che va oltre l'affinità delle idee.